

## LA SCUOLA CHE NON VOGLIAMO

## UNA SCUOLA DELL'OBEDIENZA E DEL CONFORMISMO. LA PROPOSTA DELL'ANP

Due documenti che, se considerati congiuntamente, realizzano una manovra a tenaglia contro gli insegnanti: da una parte gettando discredito sulla loro professionalità; dall'altra proponendo una radicale riforma dell'attività didattica, che annullerebbe di fatto la "libertà d'insegnamento".

di **Giovanni Carosotti**

Non si può affermare che in campagna elettorale la scuola sia stata particolarmente al centro dell'attenzione dei diversi partiti; non che mancasse per ciascuno di loro una bozza di programma, mai pienamente soddisfacente, in quanto si notava l'incapacità di fare chiarezza sull'ambiguità di alcune espressioni, come quella di "innovazione", che possono essere intese sia secondo criteri di evidente vantaggio per la vita scolastica, sia come scudo ideologico per le riforme devastanti conosciute in questi anni. Vi sono state alcune proposte di rilevante interesse, come i quindici punti redatti dall'Associazione "Agorà"; ma più incisivi - per la malaugurata possibilità che tali soggetti trovino maggiore disponibilità all'ascolto negli ambienti ministeriali, oltre che superiore diffusione presso i media- sono stati i due documenti redatti dalla Fondazione Agnelli (in realtà un insieme di slides con dati tutt'altro che irreprensibili sul lavoro e sulla retribuzione dei docenti) e dall'Associazione Nazionale Presidi (un documento ben più corposo dal minaccioso titolo *La scuola che vogliamo*). Due documenti che, se considerati congiuntamente, realizzano una manovra a tenaglia contro gli insegnanti: da una parte gettando discredito sulla loro professionalità, nel voler in modo tutt'altro che irreprensibile smentire il dato della loro scarsa retribuzione in riferimento alla quantità di lavoro svolto; dall'altra proponendo una radicale riforma dell'attività didattica, che annullerebbe di fatto la "libertà d'insegnamento", diritto che ha permesso in parte in questi decenni di salvare la scuola della Costituzione, grazie all'azione consapevole degli insegnanti negli organi collegiali. Un documento che intende dunque riproporre soluzioni prospettate già da molto tempo, semmai con maggiore radicalità, vista l'opportunità offerta dal PNRR e dalla decisionalità emergenziale con cui lo si intende applicare.

In merito al parziale e fizioso lavoro sui dati proposto dalla Fondazione Agnelli ha già risposto da par suo, su "Il Fatto quotidiano", il prof. Mario Pomini. (Anche nell'intervista a Ester Trevisan, in questo numero di Professione docente, pagg. 10-11. N.d.R) Nel caso dell'ANP si tratta di Dirigenti della Scuola pubblica, sia pure nella loro rappresentanza più conservatrice, cui è affidata la difesa della scuola della

Costituzione repubblicana. Ebbene, bisogna esprimersi con assoluta franchezza. Del documento *La Scuola che vogliamo sconcerta la rozzezza intollerabile delle argomentazioni, il tono propagandistico e palesemente ideologico, l'imbarazzante infondatezza epistemologica degli assunti*, che ricorda quei «frullati turbinosi» composti da concetti riciclati dai più vari ambiti disciplinari, per dare «un'aura tecnico-scientifica che spesso copre ed esalta riferimenti a realtà piuttosto semplici e banali», per dirla con le parole di Giulio Ferroni del lontano 1997 (*La Scuola impossibile*). Una serie di caratteristiche che dovrebbe preoccupare, se si pensa alle responsabilità che il ruolo gerarchico ricoperto da tali dirigenti impone loro; osservazioni sconcertanti, che non dovrebbero trovare accoglienza in un onesto confronto intellettuale, ma che invece vengono ampiamente diffuse in quanto prestano il fianco all'interessata azione di chi si propone di distruggere la scuola e impedire in essa la trasmissione di autentici contenuti critico-culturali.

Un documento che fa sua la ormai delegittimata -quanto meno a livello teorico- *didattica per competenze*, con implicita l'idea che la scuola debba privilegiare *l'apprendimento rispetto all'insegnamento*. Basterebbe leggerci il fondamentale testo di Gert Biesta, recentemente tradotto in italiano (*Riscoprire l'insegnamento*), o avere ascoltato qualcuna delle sue conferenze recentemente tenutesi nel nostro Paese, per comprendere non solo la parzialità, ma proprio il provincialismo di chi -senza possedere alcuna capacità di argomentazione critica- pretende di affermare nuovi paradigmi scientifici senza conoscere quasi nulla del dibattito effettivo che su di essi è in atto (o comunque evitando di farvi cenno). Risulta quindi francamente imbarazzante il riferimento a sedicenti "esperti", mai però nominati: «Tanto più che oggi, sotto l'attenzione degli esperti, non c'è la competenza in sé ma la persona competente. Il punto di partenza resta quello dell'osservazione dei comportamenti cognitivi degli studenti e quindi della misurazione dell'apprendimento attraverso tutti gli strumenti disponibili, purché congrui con gli obiettivi da verificare». Come si nota da questa breve citazione, la pratica d'insegnamento viene risolta in "obiettivi da verificare", rispetto ai quali i contenuti disciplinari e culturali diventano evidentemente solo pretesto.

Non possiamo in questa sede passare al vaglio tutti i punti. Ci teniamo però a sottolineare l'insufficienza inferenziale di molte delle tesi proposte, a indicare una caratteristica -propria ahimé di tanti documenti che vengono scritti in appoggio alle azioni riformatrici- totalmente ostile alla dimensione intellettuale e a qualsiasi problematizzazione di carattere storico e filosofico. Dalla necessità di abolire il voto, proprio perché si valutano le competenze, vantando dati in questo senso confortanti (dai più non conosciuti e come al solito non citati) sul successo di questo approccio nella scuola primaria; per poi stabilire che tale esempio sia «da imitare anche nelle scuole secondarie», senza interrogarsi sulla diversità di obiettivi e della differente fase dello sviluppo psicologico e cognitivo degli alunni. Per concludere con un'intonazione esaltata, quasi fosse in gioco un nuovo assalto al Palazzo d'Inverno: «ormai l'ora di passare definitivamente alla certificazione per competenze». Un modo di esprimersi che -abbiamo imparato a ben conoscerlo in questi anni- serve a evitare il contraddittorio e invita a non tenere presente il forte dissenso di buona parte dei docenti e del mondo culturale.

È inutile ricordare che tale modello distopico dell'insegnamento, le cui finalità ideologiche abbiamo più volte denunciato, stanno per diventare tragica realtà nella riforma degli Istituti tecnico-professionali. Ma sarebbe ingenuo non vedere che l'introduzione di quel modello, qui richiamato («modalità innovative come la progettazione per unità di apprendimento o, meglio ancora, per progetti, per la quale è fondamentale ripensare alla funzione formativa delle discipline e alla possibilità di costruire percorsi didattici che utilizzino più linguaggi e contenuti disciplinari, a imitazione della realtà»), diventerà modello per qualsiasi indirizzo. Quanto all'imitazione della realtà, l'unica che può avere a riferimento un simile documento è quella di un mercato del lavoro feroce, caratterizzato dal precario permanente, cui indirizzare giovani menti ormai incapaci di elaborare qualsiasi critica all'esistente. Altrettanto banale risulta il riferimento iniziale all'emergenza climatica e ambientale, rispetto alla quale possibili soluzioni si potrebbero originare proprio da questo nuovo approccio alla didattica. Quando invece (si veda il fondamentale studio di Armitage, Guldi, Le ragioni della storia) risulta possibile solo attraverso una pratica di studio orientata in senso

contrario.

Possiamo immaginare quale soluzione autoritaria per la scuola si verificherebbe se tali soggetti acquisissero la possibilità della chiamata diretta, scegliendo i docenti in base all'adesione a tali contenuti; impedendo la critica attraverso una regimentazione degli organi collegiali, esplicitamente richiesta in questo documento: «le competenze degli organi collegiali, disegnate agli inizi degli anni '70 dello scorso secolo e riproposte nel Testo Unico negli anni '90, non sono più in grado di garantire una gestione conforme alle riforme della pubblica amministrazione attuate con le norme successive». Certo, gli insegnanti potranno conservare la consapevolezza di coltivare, nella media, una buona educazione intellettuale totalmente assente in chi ha scritto un testo totalmente imbarazzante dal punto di vista della capacità di argomentare, sia intellettuale sia culturale.

**La risposta deve essere condotta su diversi piani: culturale, sindacale, politico e giuridico; richiamandosi all'articolo 33 della Costituzione, a una corretta interpretazione della libertà d'insegnamento. E cominciando con il contrastare la riforma in atto delle scuole tecnico professionali.**



## GIOVANNI CAROSOTTI

Attualmente insegna filosofia e storia presso l'Istituto Statale 'Virgilio' di Milano.

Ha pubblicato diversi articoli e saggi filosofici su riviste specializzate e ha collaborato ad alcuni manuali di filosofia per le scuole medie superiori.

È autore per Roars [www.roars.it](http://www.roars.it). Collabora stabilmente alla rivista diretta da Giuseppe Galasso 'L'Acropoli'.

È co-autore di un manuale di storia per il biennio (Le strade della storia, Capitello edizioni) delle scuole superiori e di un manuale di storia per le scuole medie inferiori (La Porta del Tempo, Garzanti), e di uno studio intitolato 'Per la didattica della storia' pubblicato presso l'editore Guida di Napoli.

